

La capitale del Duemila

di ANTONIO CEDERNA

A POCHE settimane dalle elezioni amministrative fissate al 29 ottobre sembra opportuno anzi logico chiedersi cosa intendono fare in concreto i partiti per porre rimedio alle malformazioni ambientali e urbanistiche di Roma, perché la gente deve pur sapere per cosa è chiamata a votare e quali sono le forze politiche che intendono davvero battersi per una Roma migliore, meno sgangherata meno congestionata meno inquinata: insomma per tentare di fare di Roma quella «capitale alle soglie dell'anno Duemila» di cui parlava la solenne mozione approvata tre anni fa dal Parlamento.

In sintesi si può dire che l'impegno principale dovrà essere il decongestionamento del centro dalle funzioni intollerabili che lo soffocano, e quindi il riequilibrio tra centro e periferia. Per questo si impone la realizzazione del Sistema direzionale orientale (il famoso Sdo, per il quale da anni si succedono delibere, piani quinquenni, e piani di attuazione) quella complessa struttura edilizia, viaria e di servizi nella quale trasferire parte delle attività direzionali e terziarie che negli anni si sono rovesciate a casaccio sul centro aggravando tutti i problemi di abitabilità, di traffico, inquinamento eccetera. Gli effetti di questa massiccia sostituzione degli uffici alle residenze sono catastrofici: negli ultimi quarant'anni la popolazione del centro storico è stata ridotta da 420 mila a 170 mila abitanti (in senso letterale, un autentico «eccidio»), 70 mila stanze sono andate perdute, mentre 80 mila alloggi sono tenuti vuoti in attesa di essere affittati o venduti a sempre più caro prezzo a sempre nuovi uffici.

A questa terziarizzazione selvaggia hanno partecipato le amministrazioni pubbliche, i cui uffici sono andati insensatamente proliferando in tutta la città: ben 230 sono le sedi dei ministeri nell'area centrale, la metà entro le Mura Aureliane (si arriva all'assurdo che il Ministero delle Finanze ha 43 sedi, la Difesa 23, i Beni culturali 31, eccetera), per cui ogni giorno entrano in centro storico per motivi di lavoro più persone di quelle che ci abitano. E questa la tendenza che va arrestata e rovesciata, questa la funzione del Sistema direzionale orientale: da un accurato studio eseguito dalla Federazione romana del Pci si attende che almeno 4 milioni di metri cubi direzionali pubblici vengano tolti dal centro e trasferiti nello Sdo, a cominciare dai ministeri, dalle amministrazioni militari e giudiziarie. E il trasferimento dovrà avvenire «a saldo zero» (tanto tolgo dal centro tanto metto nello Sdo): ad esempio, lo spostamento di due milioni e mezzo di metri cubi di ministeri e caserme tra via XX Settembre, Porta Pia e Termini, oltre al recupero di residenze, consentirà l'indispensabile ampliamento del polo universitario e di quello culturale-museale.

ESSENZIALE sarà, ovviamente, la realizzazione di nuove strutture per il trasporto pubblico: e il trasferimento di funzioni urbanisticamente pregiate avrà come effetto il risanamento e la riqualificazione della squallida periferia orientale. Un problema particolare sarà cosa fare degli edifici che verranno svuotati e di essi. Con buona pace di tanti architetti e urbanisti amanti del cemento più che dell'aria libera, alcuni di essi potranno essere demoliti per recuperare quegli spazi, quei vuoti di cui la città ha estremo bisogno (si pensi all'area verde e archeologica che si potrà ricavare dalla demolizione del ministero delle Finanze). Condizione essenziale perché lo Sdo non si risolvva in una speculazione è l'esproprio, l'acquisizione preventiva delle sue aree, circa cinquecento ettari, com'è pratica corrente di tutti i paesi avanzati (oltre ventimila ettari sono stati acquisiti alla mano pubblica solo nella regione di Parigi per la creazione di cinque nuove città). Anche se siamo l'unico paese europeo senza una legge in materia, i precedenti a Roma non mancano: dai valentissimi dell'Italia giolittiana che espropriarono i terreni della Passeggiata archeologica (come è ricordato in dettaglio nel bollettino numero 265 di Italia Nostra tutto dedicato ai problemi di Roma), al sindaco Nathan che esproprio quelli per il quartiere Mazzini-Delle Vittorie, al fascismo degli anni Trenta che esproprio i quattrecento ettari dell'E42 (Eur).

INSIEME al sistema direzionale un'altra operazione sarà decisiva per la riqualificazione di Roma: la realizzazione del parco storico-archeologico dei Fori Imperiali e dell'Appia Antica. Il progetto, commissionato dalla soprintendenza archeologica a un'equipe di esperti coordinata da Leonardo Benevolo, è pubblicato in volume ed è stato illustrato mesi fa in Campidoglio. Si tratta di ricavare il maggior vantaggio possibile dagli avvenimenti degli anni Trenta: quindi di eliminare gradualmente l'ex via dell'Impero per riportare in luce le antiche piazze di Cesare, Traiano, Augusto e Nerva per creare il parco unitario Fori Imperiali-Foro Romano che dovrà prolungarsi, attraverso il Celio e la Passeggiata archeologica, fino alle Mura e qui saldarsi col gran parco dell'Appia Antica previsto dal piano regolatore da un quarto di secolo. Uno straordinario spazio archeologico e paesistico, urbanisticamente complementare alla struttura del sistema direzionale, e che si estenderà quasi ininterrottamente da piazza Venezia ai piedi dei Castelli Romani. Una prospettiva, questa sì, finalmente degna di Roma capitale.



SEDUTA DEL GOVERNO OMBRA

I conti con Togliatti

di ALBERTO ASOR ROSA

IO SONO un comunista che non è mai stato togliattiano: o che, meglio, non ha fatto in tempo a diventarlo. Sono stato iscritto la prima volta al Pci fra il 1952 e il 1957: ammiravo molto Togliatti, ma non posso dire di aver subito in profondità il suo «insegnamento» — fascino intellettuale. Non ho fatto neanche in tempo a diventare un comunista stalinista: nel 1957 sono uscito dal Pci perché non riuscivo ad accettare che l'Invasione sovietica dell'Ungheria rientrasse nel grande disegno della liberazione mondiale dei popoli oppressi. Togliatti mi appare oggi un personaggio «lontano», quasi completamente estraneo alla mia cultura e formazione politica. Questo non significa che non veda il ruolo svolto nella storia italiana ed europea dell'ultimo quarantennio: e su quest'ultimo punto vorrei avanzare qualche considerazione.

Qualunque sia oggi il giudizio sul nostro passato, non v'è dubbio, mi pare, che Palmiro Togliatti resti l'unico uomo politico comunista — l'unico uomo politico comunista dell'Occidente capitalista — che sia riuscito a coniugare la prospettiva togliattiana, e dunque l'adesione al quadro staliniano, con l'accettazione piena, e a mio giudizio incondizionata, della pratica della democrazia rappresentativa. Nel fatto che abbia tenuto insieme le due cose, consiste altrettanto indubbiamente la sua doppiezza. Ma la doppiezza fa parte *ab imis* delle qualità del grande politico: ed essa, nel caso nostro, ha funzionato da autentica virtù salvifica, se è vero, com'è vero, che ne è derivato altrettanto indubbiamente il ruolo in Italia un movimento di massa e non settario, prospettico ma concreto, con forti tensioni rivoluzionarie ma profondamente riformatore.

TUTTI sanno — ed è inutile tornarvi su questa sede — quali strumenti, mezzi ed anche veri e propri espedienti egli abbia usato per raggiungere questo scopo: la strategia delle alleanze, le aperture verso i cattolici, la politica verso gli intellettuali, l'opposizione culturale, storicistico-marxista (con forti simpatie crociate), la pubblicazione delle opere di Antonio Gramsci in funzione antizdanoviana; accoppiando tutto questo con un senso preciso del carattere mondiale della rivoluzione socialista sotto il segno della solidarietà all'Unione Sovietica e dell'unità indefettibile e intoccabile, ideologicamente fondata, del Partito.

Su ognuno di questi punti la discussione ovviamente è aperta (per taluni di noi, come ho detto, è aperta ormai da trent'anni) e il rifiuto può essere legittimamente assai netto. Ma sul lungo periodo — io credo — Togliatti verrà ricordato, più che per la sua adesione strategica allo stalinismo, per il capolavoro tattico, che gli ha consentito di edificare una struttura e una tradizione di partito comunista italiano dai caratteri tanto peculiari rispetto agli altri partiti fratelli europei da costituire un *unicum* piuttosto che un'anno di linee dello stesso partito comunista con cui ancora oggi gli altri partiti italiani ed europei fanno i conti: e la durezza dell'attacco portato al rapporto dei comunisti di oggi con la tradizione togliattiana dimostra quanto ancora questo nodo conti nella definizione di una nuova identità comunista.

Insomma: è vero, verissimo che spiegare non vuol dire giustificare: ma bisogna stare attenti che non giustificare non porti come conseguenza non spiegare (ed è quanto sta accadendo). Fare la storia in campo politico è difficilissimo (com'è noto): l'unica strada che comunque non si può imboccare è quella che piega il passato al nostro presente. Non dimentichiamoci che non c'è nulla di più staliniano di un uso strumentale dei personaggi e delle vicende della storia: e

questo stalinismo del pensiero è riaffiorato qua e là nelle uscite polemiche di molti commentatori anche di liberalissime persuasioni. Insomma, si può fare della storia staliniana anche nei confronti degli stalinisti.

Ora, poniamo che i comunisti italiani, facendo oggi i conti con il «loro» Togliatti, si trovino a sviluppare fino in fondo quella pratica della lotta democratica, che in lui si trovava avvolta, o meglio implicata, nella corteccia della strategia staliniana: le strade che si aprono sono due. O il disvelamento e il compimento della componente democratica della lezione togliattiana portano in prospettiva alla dissoluzione della stessa identità comunista: oppure l'avventurarsi fino in fondo sul terreno della democrazia, e una pratica *radicale* di essa, conducono alla scoperta di nuove frontiere del conflitto, ad una rinnovata, moderna critica della democrazia capitalistica, a concepire, elaborare e praticare nuove forme dell'opposizione e del governo, ad un allargamento dell'orizzonte stesso della democrazia, ad una profonda riforma della politica stessa e del sistema dei partiti, ad una nuova cultura politica *antagonistica* (libertà, diritti, espansione delle soggettività, qualità della vita, ecc.).

Sono due prospettive egualmente rispettabili, ma si deve sapere che sono molto diverse. A me non par dubbio che il «nuovo corso» di Achille Occhetto abbia inteso spingere il Pci ad imboccare la seconda strada: quando l'ultimo Congresso indica come un obiettivo da raggiungere una nuova «autonomia» culturale comunista, non indica, mi pare, un obiettivo di dissoluzione ma di ricostruzione, in un quadro non più soltanto italiano, ma europeo. Un modo concreto e non verboso, di andare al di là dell'insegnamento togliattiano sarebbe, ad esempio, quello di rimettere le mani nella «macchina Partito», restata, questa sì, sostanzialmente togliattiana (e per tanti versi, dunque, inadeguata, come spesso si vede, alla linea del «nuovo corso»).

Qui vorrei chiedere. Il giudizio su Togliatti non può essere dato oggi correttamente che in un quadro di relazioni e confronti europei. La dissoluzione della vecchia doppiezza comunista non si realizza in un contesto di certezze sostitutive, già bell'e pronte, che sia sufficiente abbracciare per potersi dire «nuovi» e di nuovo pronti per la lotta: la crisi del socialismo reattivo corre parallela alla crisi della sinistra progressista europea. In una situazione *storica* di lunga durata come questa, il tentativo togliattiano di sviluppare una certa forma e visione della democrazia non rappresenta l'ultima, singolare e, in questa chiave, incomprensibile appendice del socialismo dell'Est ma una delle tante, specifiche forme di concepire una strada di progresso e di liberazione nelle condizioni date di una certa porzione dell'Occidente capitalistico.

SQUESTO fosse vero, il rapporto critico (anzi criticissimo, come dicevo all'inizio, anche di superamento, certo, all'accortezza) con la tradizione e l'eredità togliattiana non dovrebbe essere assunto prevalentemente nel senso di cogliere e rigettare il tratto generico che la caratterizza, ossia lo stalinismo — operazione che ognuno oggi è capace di compiere — quanto di riprendere e sviluppare il suo tratto peculiare e inconfondibile, ossia il tentativo di datare nei contenuti e nelle forme, ma tutt'altro che disprezzabile (concettualmente) di collegare un'opposizione di massa e di classe ad un processo di trasformazione e d'inveramento della democrazia. Questo potrebbe essere il contributo specifico dei comunisti italiani (post-togliattiani, senza bisogno di essere anti-togliattiani) alla costruzione di una nuova sinistra europea).

lettere

La pensione smarrita

Per anni ho regolarmente versato la mia pensione mensile mezzo Posta con assegni cartari non trasferibili e da me pre-depositati presso il Banco S. Spirito. In data 17 febbraio c.a. ho denunciato alla Cassa Ingegneri lo smarrimento dell'assegno, pregando stessa Cassa di far appoggio per l'avvenire gli assegni cartari presso il Banco di S. Spirito data 20 marzo '89 la Cassa si ha comunicato alla Banca Nazionale del Lavoro la denuncia dello smarrimento dell'assegno oggetto. Più volte ho sollecitato la nostra Cassa come la grateria Legale della BNL a recuperare in tempi decenti somma spettantemi. Le ragioni con cui si cercato a tutt'oggi giustificare tanto il concepito ritardo nell'adempimento preciso dovere, sono stati sono banali e ridicole; non può certo far credere che Banca come la BNL dotata di verificatrici macchine che ducono i tempi delle operazioni a frazioni di minuti, non abbiano la possibilità, in quei mesi, di far conoscere: a) d'è stato indebitamente incassato l'assegno non trasferibile (ing. Fioridallo); b) in quale sede in quale Agenzia lo stesso stato presentato; c) quali d'liche ed insormontabili colte esistono da non poter copia fotografata dell'ing. stesso da cui apparso manifesta la falsificazione; mia firma, depositata presso Banca da decenni e posta su tutti gli assegni personali e da me incassati.

Ing. Leonida Fiori

Assegni per posta

Mi permetto segnalare due nodi di estrema gravità. Un ta di Pomezia e precisamente S.p.A. Covaica Plastici il 1989 spediva a mezzo la raccomandata dalla Postamezza una lettera alla Società dilizia Ligure S.a.s. di Genova con allegato un assegno n. 428.000, non trasferibile, t sul Banco di Napoli Agenzia Pomezia. Il 13-2-1989 la ditta ha spedito altra lettera comandata dall'Ufficio Pci di Pomezia diretta alla Cas Sociale Cooperativa di Cbio (Grosseto) alla quale è cluso un assegno di L. 1.077 emesso in data 13-2-1989 Banco di Napoli Agenzia Pomezia non trasferibile. I

la R

DIREZIONE:
EUGENIO SCALFARI, direttore
GIANNI ROCCA, vicedirettore
GIAMPAOLO PANSA, vicedirettore
FRANCO MAGGIORANI, caporedattore

Editoriale «la Repubblica» S.p.A.
Consiglio di amministrazione: P. ROSSI, P. DI MEANA, L. ROSSI
Consiglieri: ALDO BASSETTI, LUCA FORMENTON, EMILIO EUGENIO SCALFARI

Direttore generale: ANDREA PIA
Vicedirettrici generali: EUGENIO SCALFARI
Direttore tecnico: PIER LUIGI GIULI
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Ed. della Magliana, 331

Stampa in facsimile:
BARI - Dedalo Litostampa S.p.A.
PADOVA - Centro Stampa della
CATANIA - Centro Stampa Sicilia
BOLOGNA - SA. BO. srl - via del
PADERNO DUGNANO (MI) - S.P. SASSARI - «La Nuova Sardegna»

REGISTRAZIONE TRIBUNO
La tiratura di venerdì 1 settembre è stata di 833.501 copie

TARIFE PUBBLICITARIE (più IVA Commerciale: L. 850.000 (per Elettore, politica, occasione) 1.100.000)
Legali, sentenze, aste, appalti
Ricerche di personale L. 550.000
Finanziaria L. 550.000 (per la C. Editoriale: libri L. 365.000 (per 525.000 (per la giornata del v. Supplementi per posizioni di)
TARIFE PUBBLICITÀ LOCALI Roma L. 230.000; Milano L. 230.000; Napoli L. 150.000
Concessionaria: A. MANZONI Largo Chigi, 9 - tel. 06/678306